

Contingenza: il reintegro unico via

Per tutelare le retribuzioni non bastano i «rattoppi» all'Irpef

ROMA — Annunciato il confronto tra Visentini e sindacati sul fisco, continua ancora più accesa la discussione sul drenaggio fiscale che grava sui redditi di lavoro dipendente. Alle interpretazioni fornite dal ministro ribattono le organizzazioni sindacali: la discordevolezza sui dati elaborati. Noi, per non correre il rischio di contestazioni, interveniamo nell'argomento utilizzando valori e dati incontrovertibili, illustrando l'esposizione fiscale su un reddito medio tra il 1974 (primo anno di attuazione della riforma tributaria) e il 1984.

Nel 1974 un reddito medio annuo di 4 milioni di lire derivante da lavoro dipendente e percepito da un lavoratore-tipo, coniuge e due figli minori a carico, era sottoposto al pagamento di un'imposta di 355.000 lire. Il carico tributario era pari all'8,87%. Dopo avere pagato le 355 mila lire di imposte rimanevano al lavoratore 3.645.000 lire. La disponibilità netta era, pertanto, pari al 91,25 per cento del salario netto. Senza addentrarci nella questione se il potere d'acquisto dei salari, in virtù della scala mobile e degli aumenti contrattuali, nel prosieguo del tempo si sia accresciuto o ridotto, rivalutiamo il salario del 1974 in base agli indici di deprezzamento della lira secondo i dati forniti dall'Istat-Bankitalia.

Moltiplicando il salario del 1974 per il coefficiente di deprezzamento abbiamo che i 4 milioni del 1974 valevano nel 1983 lire 16.288.720. Su questo reddito, è sempre lo stesso lavoratore con coniuge e due figli a carico, gravava un'imposta di lire 2.790.000. Il carico tributario era pari al 17,12%. Dopo avere pagato lire 2.790.000 rimanevano al lavoratore lire 13.498.720. La disponibilità era, pertanto, pari all'82,87 per cento del salario lordo. Tra il 1974 e il 1983 la pressione tributaria sullo stesso reddito di lavoro dipendente (rivalutato esclusivamente secondo gli indici di deprezzamento della lira) subiva un incremento molto elevato, il 93,01 per cento.

Ripartiamo l'evoluzione del 1984. I 4 milioni del 1974 valevano nel 1984 lire 17.855.600. Su questo reddito, è sempre lo stesso lavoratore con coniuge e due figli a carico, gravava un'imposta di lire 3.196.000. Il carico tributario era pari al 17,89%. Dopo avere pagato lire 3.196.000 rimanevano al lavoratore lire 14.659.600. La disponibilità netta era, pertanto, pari all'82,09 per cento del salario lordo. Tra il 1974 e il 1984 la pressione sullo stesso reddito di lavoro dipendente (rivalutato esclusivamente secondo gli indici di deprezzamento della lira) ha subito un incremento molto elevato, il 101,69 per cento. Tra il 1983 e il 1984 l'incremento della pressione tributaria è stato del 4,99 per cento.

Da tutto ciò si può desumere che:

- 1 la difesa dei salari ai soli livelli inflazionistici non garantisce al lavoratore dipendente lo stesso potere d'acquisto, ma lo impoverisce;
- 2 la pressione tributaria aumenta in misura più che proporzionale rispetto al deprezzamento della lira. Se su un salario annuo di 15 milioni viene corrisposta un'integrazione lorda pari al 10% (per esempio pari al deprezzamento della lira), cioè lire 1.500.000, al lavoratore va un netto di lire 1.095.000 (1.500.000 - il 27% a titolo di Irpef), col risultato che l'integrazione si riduce al 7,3%;
- 3 la leva delle detrazioni fiscali (l'aumento annuale pari all'inflazione, come si è fatto nel 1984) rappresenta un fatto illusorio.

La difesa del potere d'acquisto del salario, per quanto riguarda il drenaggio fiscale, non può che passare o sulla revisione degli scaglioni degli imponibili dell'Irpef o sulla revisione delle aliquote o sulla trasformazione delle detrazioni in deduzioni o sull'insieme di queste manovre.

Girolamo Ielo

ROMA — A due mesi dal referendum, quale soluzione è possibile? Due economisti di fama, Paolo Leon e Paolo Sylos Labini, riconoscono apertamente che non c'è altra strada dal ripristino del 4 punti di scala mobile tagliati un anno fa. Per Sylos Labini un «ruolo decisivo» spetta al governo nel «rimuovere le cause su cui poggia il referendum» con una operazione che inserisca la restituzione dei punti in una operazione di vasta riforma della scala mobile (nuovo indice di calcolo del punto e semestralizzazione) e di intervento sul fisco e l'occupazione. Leon, che a differenza di Sylos Labini non crede agli effetti «nefasti» del referendum, è ancora più esplicito: «La consultazione si può evitare eliminando l'articolo 3 del decreto». Ma per farlo il governo non dovrebbe preoccuparsi né di «perdere la faccenda» di subire l'irresponsabile atteggiamento della Confindustria sui decimali («metta in dubbio la fiscalizzazione degli oneri sociali») ma lo scippo del decimo continua a pregiudicare la ricerca di un accordo utile.

Con la decisione della Confagricoltura di pagare il nuovo punto di contingenza che quasi sicuramente scatterà a maggio per effetto della somma dei decimali accantonati (in aggiunta ai tre punti pieni), la Confindustria non ha più alibi. È minoranza assoluta e per la prima volta dal dopoguerra sconta il crollo di una egemonia politica nel composito universo imprenditoriale. Ecco cosa dice Stefano Walner, presidente della Confagricoltura, a proposito del «sofferto» basso indotto della sua organizzazione:



Decimali, i cento fiori del dissenso

Gli economisti Sylos Labini e Leon: il governo deve intervenire sull'articolo 3 del decreto - Più marcato l'isolamento di Lucchini

«Un imprenditore, un vero imprenditore, non può farsi imbracciare sull'altare di un'intransigenza astratta, senza sufficienti giustificazioni economiche e sociali, che la maggior parte della gente non capisce».

Ora il rischio maggiore per il vertice della Confindustria è di perdere anche una parte cospicua del proprio esercito. La mappa degli industriali risubordinati copre ormai l'intero apparato produttivo, con le forme più di-

sparate, quasi «i cento fiori del dissenso».

C'è la dislocazione aperta, come nel caso della Galbani che ha aperto la breccia attraverso la quale sono passate quasi tutte le grandi industrie alimentari. C'è l'adesione di principio all'ordine di Lucchini e il non allineamento di fatto come nel settore tessile: in Lombardia pagano i decimali un quarto delle aziende, in Toscana, addirittura, si arriva al 75% delle imprese,

compreso un congruo numero di dirigenti delle Unioni industriali, mentre disattende il divieto colosso come Mitto e la Zignone di Marzotto.

Spesso il punto di scala mobile formato dai decimali è pagato sotto altra voce, soprattutto nella chimica, ma anziché ridimensionare, questo tipo di soluzione rende il fenomeno ancora più eclatante, dato che avviene all'interno di una contrattazione aziendale che pure la

Confindustria ha vietato. Non mancano gli artifici, in particolare nel settore metalmeccanico. Ad esempio, la «Elettronica» di Roma ha comunicato ai propri dipendenti di non pagare il punto formato dai decimali, al tempo stesso, ha disposto un aumento della retribuzione lorda mensile di lire 6.850 (50 lire in più rispetto al valore del punto) del superminimo individuale. Ma c'è pure chi apertamente sfida la Federcamicia, come la Pilelli di Bergamo, l'Imperial di Milano, la Blach-Decker, l'Agrati Garrelli. Spulciando gli elenchi sindacali è possibile, poi, scoprire incoerenze clamorose nello stesso vertice confindustriale: l'ex presidente Merloni non paga i decimali nelle aziende in cui ha responsabilità dirette di gestione, ma alla Gela di Caserta, che fa capo al gruppo, il punto che appartiene ai lavoratori è regolarmente corrisposto.

Contraddizioni tanto vistose minano alla base la stessa costruzione politica del rifiuto confindustriale. Proprio i settori e i segmenti produttivi che fungono da volano della ripresa seguono tutt'altra linea, rivelando che il rispetto dei patti e la contrattazione fa premio sullo scontro. Semmai, c'è da chiedere chi è qualiter a questo punto rappresenti in effetti una Confindustria che si assume la responsabilità di mandare all'aria anche la trattativa per la riforma del salario e della contrattazione e, con essa, la ripresa di corrette relazioni industriali. E vorrebbe far credere che tutto questo è per «risparmiare» 6.800 lire.

Paquale Cascella

E in periferia l'industriale tratta

A Milano sono già stati firmati moltissimi accordi aziendali, specie nel settore tessile e in quello chimico. Dove non si è contrattato è salito il costo del lavoro perché le imprese elargiscono aumenti discrezionali

MILANO — Piano piano il sindacato periferico sfonda il muro del no confindustriale. Prima è stata la volta dei tessili, ora tocca ai chimici. A Milano su duecento aziende centocinquantesime (oltre 33 mila dipendenti) hanno firmato accordi con le tre organizzazioni di categoria o con i consigli di fabbrica. Fra queste spiccano Bracco, il cui omologo proprietario è presidente onorario della Federcamicia, La Roche, Carlo Erba, Montedison Vedri, Midy, Maggioni, Ivsc. Alla Max Meyer, presidente Gianni Varasi, leader Federcamicia, è stato raggiunto un accordo sulla riduzione di personale. Non solo. Diverse società hanno anche deciso di pagare i decimali di contingenza, alcune sono quotate in Borsa, altre sono dirette da uomini che si trovano nelle alte sfere delle associazioni di categoria e della Confindustria. I nomi per ora sono top secret e il sindacato chimico di Milano ha preannunciato che nel prossimo giugno segnerà alla stampa l'elenco completo. Sicuramente il capitolo decimali è stato sbloc-

cato da La Roche, Fmc, Ivsc, Maestretti, Scharper, Giostile, Rapsarda. Se la Federcamicia ha mantenuto sulla contrattazione aziendale qualche porta aperta puntando la sua attenzione su «quanto si può fare nell'interesse delle imprese» pur restando nelle compatibilità generali (livelli del costo del lavoro), l'Assolombarda ha osteggiato il nuovo corso. Tanto si racconta Rino Pavanello, segretario chimico Cgil, circola questa battuta: «I funzionari del palazzo di via Pantano rischiano di trovarsi senza lavoro, non vorremmo ricevere una lettera per riduzione di personale firmata dal presidente dell'Assolombarda».

Molte imprese scoprono dunque che la linea della contrapposizione non paga e che, è sempre Pavanello che parla, «trattare con il sindacato comportano minore conflittualità e di conseguenza benefici per tutti». In effetti gli scioperi sono stati scarsi: 229 ore totali, concentrati in 9 aziende, una e mezzo per azienda. Sindacato meno conflittuale e più

collaborativo? Il sindacalista risponde così: «Non è vero che ci sia una scarsa volontà di lotta, che gli obiettivi sindacali siano necessariamente al ribasso, il sindacato è invece più pronto a contrattare obiettivi più giusti». D'altra parte, da tempo è stato messo in luce come la diminuzione degli scioperi non significhi di per sé cancellazione del conflitto, piuttosto modifica la forma in cui il conflitto si manifesta.

Lo scontro sul salario è stato risolto in modo molto pragmatico, nonostante i veti di Lucchini. E qui siamo subito agli occhi un dato interessante: l'Istat ha rilevato che nel settore chimico-farmaceutico l'incremento del costo delle retribuzioni nel 1983/84 è stato del 9,6%, cioè inferiore di 0,4 punti rispetto al tasso programmato di inflazione, il più basso dell'industria. In altri settori nei quali il sindacato ha contrattato poco o niente, l'aumento del costo del lavoro è stato nettamente superiore. Ciò significa che le aziende continuano a tenere aperti al

massimo i rubinetti degli aumenti individuali.

Al centro degli accordi i tradizionali capitoli sindacali: organizzazione del lavoro, inquadramento, ambiente, orario, informazione. Sul salario, in base ad un'analisi che riguarda 115 accordi, emerge che la frontiera della diminuzione degli scioperi non significa di per sé cancellazione del conflitto, piuttosto modifica la forma in cui il conflitto si manifesta.

Lo scontro sul salario è stato risolto in modo molto pragmatico, nonostante i veti di Lucchini. E qui siamo subito agli occhi un dato interessante: l'Istat ha rilevato che nel settore chimico-farmaceutico l'incremento del costo delle retribuzioni nel 1983/84 è stato del 9,6%, cioè inferiore di 0,4 punti rispetto al tasso programmato di inflazione, il più basso dell'industria. In altri settori nei quali il sindacato ha contrattato poco o niente, l'aumento del costo del lavoro è stato nettamente superiore. Ciò significa che le aziende continuano a tenere aperti al

accordi sulle schede di sicurezza delle sostanze utilizzate nei cicli di lavorazione, scarsa attenzione al legame produttivo salario-occupazione. E il problema dell'orario. La riduzione di 40 ore non ha comportato un aumento dell'occupazione. Per questo i chimici, Cgil, Cisl e Uil insieme, hanno lanciato in un convegno di «quadri sindacali una proposta con la quale cercano di andare oltre le divisioni: le future ridotte di orario vanno applicate senz'altro collettivamente, ed il numero di ore da diminuire lo straordinario e di aumentare gli organici. Definire il «pacchetto» di ore ridotte queste vanno utilizzate nei reparti dove c'è manodopera esuberante. E l'applicazione concreta del concetto della solidarietà che produrrà differenze di trattamento tra un settore della azienda e l'altro, ma potrà stimolare l'innovazione «frenata dai conflitti che soggeranno a causa delle riduzioni di personale».

A. Pollio Salimbeni

La piattaforma per il nuovo contratto alle Poste

ROMA — Una riforma dell'azienda per accentuare la sua imprenditorialità e garantire servizi migliori ai cittadini. Riorganizzazione del lavoro, miglior uso delle tecnologie e in questo contesto l'impostazione di una «piattaforma rivendicativa volta a ristrutturare la retribuzione». Vertenza intercompartmentale e potenziamento della contrattazione aziendale e decentrata. Sono i punti centrali dell'ipotesi di piattaforma rivendicativa per il contratto di lavoro dei postelegrafonici approvata all'unanimità dall'assemblea nazionale delle strutture e del quadri della Flpt-Cgil. Su questo documento ora la Cgil avvierà una discussione tra i lavoratori e il confronto con la Cisl e la Uil con l'obiettivo di giungere alla costruzione della piattaforma unitaria e alla trattativa in tempi utili ad evitare carenze contrattuali.

Pci sul piano per la Zanussi «Si pronuncii il Parlamento»

TRIESTE — Giudicando negativamente il piano della Electrolux il comitato regionale del Pci del Friuli Venezia Giulia ha deciso di invitare il Parlamento ed il Consiglio regionale ad esaminare le proposte della direzione della Zanussi sul risanamento produttivo e le prospettive dell'azienda. Secondo i comunisti il dato di maggior preoccupazione è quello del taglio di circa 5 mila posti di lavoro, mentre l'impegno assunto dall'azienda a non attuare licenziamenti non appare suffragato da concrete garanzie. Il Pci sollecita pertanto una presa di posizione da parte del Parlamento e del governo, garanti ai tempi dell'accordo con la Electrolux tra l'azienda svedese ed i sindacati della salvaguardia della occupazione e per i nuovi processi tecnologici e produttivi.

Agnelli trasferisce 2.500 lavoratori Residence al posto delle fabbriche

Indiscrezioni su un «piano» Fiat per gli stabilimenti Motofides di Marina di Pisa e Livorno e Piaggio di Pisa. Un gioco di scatole cinesi

Marina, che produce componenti per auto, sarà trasferita nella città della Torre; la direzione ha già invitato i pescatori a lasciare libera una parte della zona di proprietà dell'azienda che utilizzavano.



Umberto Agnelli

da Marinadi Pisa al capoluogo con quali prospettive dovrebbe avvenire? Rientreranno gli oltre cento lavoratori che sono in cassa integrazione? Si continueranno a produrre componenti per auto? Ed il ventaglio progettato di andare verso questa produzione anche nello stabilimento pisano della Piaggio dove va a finire? L'ipotesi vera non è quindi quella di trovare sbocchi produttivi nuovi per i 1.300 «piaggiisti», ma semplicemente di trasferire alla Piaggio di Pisa una produzione già esistente in

Interrogativi che per ora restano sospesi, ma che sollevano non poche preoccupazioni nel sindacato per la tenuta dei livelli occupazionali regionali e per il ruolo che la Fiat vuole giocare in Toscana. Non bisogna dimenticare che alle produzioni della Motofides e della Piaggio sono collegate decine di piccole e medie aziende dell'indotto, ed il loro spostamento potrebbe mettere in discussione anche la loro sopravvivenza.

«Il disegno della Fiat — sostiene Baroni della Fim pisana — sembra essere esclusivamente quello della razionalizzazione delle proprie presenza nella regione, drenando risorse finanziarie possibili. Scelte di questo tipo devono richiamare l'attenzione anche degli enti locali. La Fiat non deve illudersi di poter mettere di fronte al fatto compiuto».

Piero Bonasconi

Sul fronte della Piaggio c'è poi la conferma che si sta elaborando un progetto per spostare la produzione di marmite, cerchioni e delle parti in lamiera destinate all'Ape ed alla Vespa dallo stabilimento pisano a quello di Pontedera, che è rimasto in parte vuoto dopo la messa in cassa integrazione a zero ore, lo scorso anno, di oltre 2.000 lavoratori. Attualmente non esistono conferme per la messa in relazione di queste due operazioni di smobilitazione. Però le direzioni

di Marina, che produce componenti per auto, sarà trasferita nella città della Torre; la direzione ha già invitato i pescatori a lasciare libera una parte della zona di proprietà dell'azienda che utilizzavano.

quindi da meravigliarsi se tra qualche tempo, magari dopo le elezioni, sui tavoli dei sindacati di Livorno e di Pisa giungesse la richiesta di cambiare la destinazione d'uso delle zone dove sorgono gli stabilimenti della Motofides, come è avvenuto recentemente a Firenze.

La Borsa

QUOTAZIONE DEI TITOLI FRA I PIÙ SCAMBIATI			
Titolo	Venerdì 29/3	Venerdì 5/4	Variazioni in lire
Generali	42.500	41.990	- 560
Mediobanca	81.900	79.300	- 26.000
Banco di Napoli	14.200	14.200	+ 40
Montedison	1.500	1.504	+ 4
Snia Bpd	2.760	2.699	- 61
Rinascente	667	645,25	- 21,75
Pirelli S.p.A.	2.160	2.148	- 12
Immobiliare	69.510	66.900	- 1.610
Eni	2.675	2.675	0
Olivetti	6.295	6.180	- 115
Ras	63.890	63.690	- 300

Le quotazioni riguardano solo valori ordinari

Otto sedute su dieci in forte ribasso, è quasi un record

MILANO — Otto sedute consecutive al ribasso su dieci: è stato quasi un record. Solo nelle ultime due sedute l'emorragia delle vendite sembra essersi placata: ma ciò in una Borsa semibollata dalla vigilia pasquale e quindi poco indicativa. Rispetto ai rapporti di marzo il listino perde circa il 3 per cento, non sembra molto come media, mentre singoli titoli come Olivetti e Fiat, escono più penalizzati malgrado i recuperi dell'ultima ora.

In Borsa ci si interroga. Per qualcuno questa ondata di ribassi è accaduta perché siamo prossimi a una prova elettorale impegnativa perché incombe il referendum (è ormai un vezzo indicarlo come causa ormai di tutte le sciagure d'Italia) si tratta di considerazioni mistificate. La verità è un'altra. I ribassi scontano gli eccessi speculativi compiuti durante i mesi di gennaio e febbraio. Basti dire che nel primo trimestre si sono avuti scambi per cinquemila miliardi, il doppio dello stesso periodo dell'84.

Vende la speculazione professionale, ancora sovraccarica di partite da smaltire, e vendono soprattutto gli speculatori esteri facendo un doppio guadagno: lucrando cioè le plusvalenze sui prezzi delle azioni e lucrando sul cambio, dato che hanno comprato azioni cambiando dollari in lire quando il dollaro era in salita, e riacquistando ora valuta americana meno cara dopo le avvenute flessioni. L'«estero», così enfaticamente come prova dell'«internazionalizzazione» della nostra borsa, è diventato a un tratto una componente deleteria. I fondi mobiliari di diritto italiano (che in tre mesi hanno superato i cinquemila miliardi di patrimonio netto) non hanno dato alcun sostegno al mercato. Sono stati a guardare. La vecchia colpe della speculazione sembra dunque aver sbagliato conti. Il boom protrattosi per due mesi, contava infatti su un flusso costante di denaro da parte dei fondi. Ma questi avevano predetto che non avrebbero fatto da stampella alla speculazione. In Borsa ci vanno per lucrare la loro parte di guadagni.

I fondi per la verità erano già in allarme alla fine di gennaio poiché si riteneva che il galoppo fosse andato già troppo in là e comunque non sarebbe dovuto proseguire anche in febbraio. Ciò che è accaduto nelle otto sedute al ribasso fa giustizia di certe dismissioni (o interessenze?) analisi, che qualche mese fa parlavano di «rialzo garantito», invogliando probabilmente nuova clientela a entrare in un mercato già surriscaldato.

La Borsa rivela dunque un vecchio aspetto, malgrado la necessità delle grandi imprese di avere un mercato più equilibrato e meno schizofrenico.

Brevi
Meno cari gli oli combustibili
ROMA — Il Comitato interministeriale prezzi ha comunicato i nuovi prezzi dei prodotti petroliferi. L'olio combustibile che costava 395,88 lire al chilo scende a 385,45; l'olio combustibile Btu da 435,37 a 423,90; l'olio combustibile fluido da 568 a 558. Ai prezzi dell'Atz e del Btz deve essere aggiunto l'aggravio dell'Iva.

Aurelia bloccata per protesta
SESTRI LEVANTE — Un migliaio di lavoratori in cassa integrazione della Fiat di Sestri Levante hanno bloccato il servizio di processo le vie Aurelia e l'uscita della collina di Sant'Anna. Il traffico, inteso per la vigilia di Pasqua, è stato dirottato sull'autostrada. Il blocco è durato un'ora.

Obbligo assunzione non vedenti
ROMA — Gli enti pubblici dovranno assumere un non vedente in ogni ufficio, secondo un regolamento di carattere telefonico. Per i privati l'obbligo scatta dopo 40 a 50 funzionari centralino con almeno cinque linee urbane.

Sciopero dei rimorchiatori in Sardegna
CAGLIARI — Fenne di sarà peritura di benzina in Sardegna per uno sciopero dei rimorchiatori che impedisce l'attracco ad unico porto. I lavoratori sostengono la richiesta di rimorchiatori sarde al rinnovo del contratto.

La Cina raddoppia esportazioni di grano
PECHINO — Secondo fonti cinesi la Cina nell'84 ha esportato 3,44 milioni di tonnellate di grano. Attualmente il paese asiatico produce grano per il 22 per cento della popolazione mondiale.